

GIUGNO 2020

6

SuperAbile INCAIL

IL MAGAZINE PER LA DISABILITÀ



RIPARTENZA

Residenze e caregiver tra incognite e certezze

GRIFFO E STARACE

Due esperti di disabilità
nella task force del governo

ANDREA PELLEGRINI

Biografia fotografica
di un campione paralimpico



TUTTO IL COVID IN UNA STANZA

La pandemia ha stravolto la quotidianità dei centri residenziali per disabili. Al Selleri-Battaglia di Bologna (otto i casi positivi riscontrati) sono state sospese tutte le attività socio-riabilitative, gli ospiti passano quasi tutta la loro giornata in camera e operatori socio-sanitari ed educatori stanno vivendo le stesse dinamiche di medici e infermieri

Enrica è uscita un attimo in giardino per fumarsi l'ennesima sigaretta. Carla, invece, ha fatto il giro della "casa" per svagarsi un po', ma è rimasta comunque all'interno del complesso. E oggi, per Lele, è tempo di cyclette: pedala guardando il prato attraverso la finestra al piano terra. Queste – oltre a tv, telefonate, videochiamate e alle poche parole scambiate da lontano con i familiari che non possono più entrare nella struttura – sono le uniche attività che il centro socio-riabilitativo residenziale Selleri-Battaglia di Bologna ha potuto offrire in questo periodo ai propri ospiti (adulti con disabilità) dopo il primo caso di covid-19 riscontrato il 15 marzo. Per il resto della giornata o quasi, devono rimanere tutti nelle proprie stanze. Meno male che almeno si può chiacchierare, a distanza, anche con il personale. Ma già una decina di giorni prima c'era stata qualche avvisaglia dello «stravolgimento più totale» che ne sarebbe seguito.

«Dall'inizio dell'allerta virus abbiamo più volte modificato il nostro assetto organizzativo», spiega Mirko Faggioli, responsabile dei Servizi accreditati di Aias Bologna, la onlus che insieme alla cooperativa Società Dolce gestisce la struttura per disabili. «Abbiamo progressivamente chiuso a tutto ciò che era esterno al centro, comprese le visite dei



parenti, abbiamo contemporaneamente innalzato le misure di protezione individuali degli operatori fino ad arrivare a camici e tute monouso, occhiali, mascherine, guanti, cuffiette e copriscarpe usa e getta – e non sempre le forniture dell'Ausl sono state adeguate, tanto che abbiamo dovuto integrare a spese nostre –, il personale e gli ospiti si sono sottoposti ai tamponi, e abbiamo dovuto creare una "zona rossa" per i casi positivi che non sono stati ricoverati, cambiando stanza agli utenti». Delle 16 persone che vivono nel Selleri-Battaglia, la metà è stata contagiata: quattro sono state trasferite in ospedale (ma non in terapia intensiva perché le loro condizioni non lo richiedevano), mentre le altre quattro (asintomatiche) sono rimaste in isolamento nella residenza per disa-



In queste pagine: il centro socio-riabilitativo residenziale Selleri-Battaglia di Bologna gestito da Aias onlus e cooperativa Società Dolce



bili. Anche due operatori sono risultati positivi, ma fortunatamente con sintomi molto molto lievi. Un dato in linea con quello nazionale rilevato dall'Istituto superiore di sanità sui luoghi di esposizione dei casi diagnosticati, che riporta come il 60% dei contagi sia avvenuto in Rsa, case di riposo, comunità per disabili.

«Per una struttura informale come la nostra, il cambiamento portato dal covid è stato grande: prima si mangiava tutti insieme nella sala comune mentre dopo gli utenti sono stati costretti a consumare il pasto ciascuno nella propria stanza, ordinando il menù quasi come fosse il servizio in camera di un albergo», commenta Carmela Cassone, coordinatrice del centro residenziale. «Poi abbiamo dovuto intraprendere





tutte quelle operazioni di igienizzazione e sanificazione dei locali richieste dalle nuove regole sanitarie, la vestizione e svestizione di chi entra nella “zona rossa” (sempre gli stessi operatori) e, inoltre, sono state sospese tutte le attività laboratoriali interne così come le uscite esterne per andare al bar, in piscina, al cinema, a teatro, a vedere mostre, e non sappiamo ancora cosa potremo fare dopo né quando. Tutto sommato, però, gli ospiti hanno reagito bene: siamo stati noi i più spaventati per questa situazione emergenziale».

Gli operatori socio-sanitari, infatti, i cosiddetti “Oss”, hanno corso gli stessi rischi di medici e infermieri. «La distanza fisica, per noi che siamo sempre in contatto con persone che hanno bisogno di essere alzate dal letto, lavate, vestite e imboccate, è impensabile», interviene Paola Bortolotti, referente delle attività assistenziali per il centro

Selleri-Battaglia. «Per cui, soprattutto all’inizio, c’è chi ha reagito in eccesso e chi in difetto, abbiamo dovuto gestire stress e nervosismo, la paura di contagiare i familiari a casa. Fino a quando non abbiamo ricevuto indicazioni drastiche da parte della task force dell’Azienda sanitaria, ci sono stati scontri sulla metodica da utilizzare. L’angoscia è stata la nostra compagna di lavoro, e anche sapere che alcuni dei nostri utenti erano in ospedale, dove non sanno gestire la disabilità nello specifico e dove molto probabilmente non li hanno mai alzati dal letto, è stato motivo di preoccupazione. E quando credevamo di essere usciti dalla fase peggiore c’è stato l’ultimo caso di coronavirus, l’11 maggio. Ora emotivamente siamo più tranquilli, forse ci siamo abituati, ma gestire le dinamiche interpersonali e di gruppo è stato pesante».

Oggi l’atrio della struttura è diventato una sorta di avamposto per lo scambio dentro-fuori: i pasti (che arrivano dall’esterno) sono lasciati sulla porta d’ingresso, ed è sempre lì che un educatore sta sistemando il computer che comanderà da remoto il tablet con Skype, WhatsApp e altre applicazioni, destinato a rimanere sempre nella “zona rossa”. Enrica ha ripreso con lo *standing* – un ausilio che serve per verticalizzare i pazienti in carrozzina e mantenerli in posizione eretta – e a Carla hanno tagliato i capelli. Ma nessuna delle due, quest’anno, potrà andare a un concerto o in vacanza: a giugno, infatti, gli ospiti erano soliti partire per i soggiorni estivi al mare o in montagna. Ed è questa mancanza di “svago” a preoccupare.

«Durante la quarantena, noi educatori abbiamo dovuto interrompere le attività socio-riabilitative e ricreative con gli utenti e siamo diventati di supporto pratico alla parte assistenziale: prepa-



riamo le colazioni, sistemiamo pranzo e cena nei piatti, aiutiamo nelle operazioni di igienizzazione continua, siamo diventati perfino parrucchieri», dice Francesca Di Tullio, educatrice. Il loro lavoro, durante la fase di emergenza sanitaria, non era di importanza fondamentale: potevano benissimo mettersi in cassa integrazione – come qualcuno ha fatto –, invece in due hanno continuato a “timbrare il cartellino” nonostante «la parte sociale e relazionale del nostro lavoro abbia perso un po’ di significato. Anche le dinamiche affettive sono venute a mancare»: niente più baci né abbracci stretti stretti. «Inaspettatamente, gli ospiti non hanno reagito così male come ci aspettavamo». All’inizio, «tolti dalla loro quotidianità e dalle loro abitudini, abbiamo avuto qualche problema, colpa anche della tensione che si respirava tra noi», continua Carmelo Accordino, operatore socio-sanitario che segue da vicino i progetti più ludici del centro Selle-

ri-Battaglia. «Ora, però, non sappiamo quando le persone disabili che vivono in struttura potranno tornare alla vita di prima, sono pur sempre soggetti a rischio. E poi: ci sarà un ristorante o un albergo disposto a ospitarle? Ho paura che questa perdita di socialità si protragga ancora per troppo tempo, e questo mi spaventa». L’isolamento infatti non fa bene a nessuno, soprattutto per chi ha bisogno di una routine particolare per mantenere o migliorare le proprie abilità residue o le proprie capacità comunicative e di relazione.

«Prima ogni tanto andavo a fare la spesa e tornavo a casa dei miei genitori, anche se sono anziani», racconta Carla. Enrica invece è annoiata: «Ora le giornate sono tutte uguali e, senza il rapporto con la realtà, sembra di stare in una bolla. Meno male che ogni tanto faccio qualche traduzione di inglese grazie a un progetto di collaborazione con l’Università di Bologna».

Aias e Società Dolce gestiscono anche alcuni centri diurni per disabili, sospesi dal 9 marzo e riorganizzati tutti con attività a distanza. «Il dpcm per la loro riapertura, in realtà, parla di riattivazione secondo piani territoriali, adottati dalle Regioni, assicurando il rispetto delle disposizioni per la prevenzione del contagio e la tutela della salute di utenti e operatori secondo specifici protocolli, che ancora in Emilia Romagna non ci sono. Ma riattivazione può significare anche rimodulazione o riconversione con interventi individuali», commenta ancora Faggioli. Forse è per questo che il decreto Rilancio ha creato il nuovo Fondo di sostegno per le strutture semiresidenziali per persone con disabilità, finanziandolo con 40 milioni di euro. «Spero che la pandemia abbia insegnato che si può fare a meno dell’automobile, ma non della sanità, del settore socio-assistenziale né dei servizi essenziali alla persona», conclude Claudio Cantù, coordinatore dell’area Integrazione della Dolce. «Mi auguro inoltre che si sia riusciti a capire dove sono stati i buchi e le falle del sistema, in modo da tenere sotto controllo la situazione e ripartire». Non si può vivere per sempre in una stanza. ■